

LA PRESUNTA *CACOZELIA* DI VIRGILIO

Contributo all' esegesi di Don. uita Verg. 44  
e alla storia della critica letteraria

Don. uita Verg. 43–46 riporta una serie di giudizi critici sulla poetica di Virgilio. Secondo l'opinione comune degli studiosi essi, insieme al resto della biografia, provengono dall'opera di Suetonio *de uiris illustribus*, più precisamente dalla sezione *de poetis*; perciò Suetonio, che a sua volta avrebbe ricavato tali notizie da Asconio Pediano, è la sicura fonte di Don. uita Verg. 44 *M. Vipsanius* [*Vipranius* codd. *Vipsanius* edd. *Vipranius* Jocelyn] *a Maecenate eum suppositum appellabat nouae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus uerbis atque ideo latentis*.<sup>1</sup> Questo studio mira a offrire una nuova interpretazione del brano, riservando precipua attenzione alle espressioni *cacozelia latens* e *communiam uerba*. Giova cominciare con una rassegna sintetica delle precedenti esegesi.

Friedrich Marx affrontò tali problemi nell'ambito di uno studio dedicato ai rapporti di Agrippa con i poeti contemporanei;<sup>2</sup> i *communiam uerba* equivarrebbero alle parole semplici e quotidiane della «gemeine Umgangssprache», caricate di valore poetico attraverso «Auswahl» e «Wortstellung», e la *noua cacozelia* sarebbe la *callida iunctura* di Orazio, cioè «der Zusammenhang des Satzes».<sup>3</sup> Otto Immisch riprese la tesi di Marx, ma diede peso determinante all'elemento fonetico dell'*ornatus* ed effettuò un audace collegamento: Hor. Ars 46–48 e 240–243 rappresenterebbero una risposta indiretta alla critica di Agrippa.<sup>4</sup> Henry David Jocelyn ha dedicato un corposo e dotto saggio a tale questione; egli ha preferito recepire la lezione *Vipranius* della tradizione manoscritta e ha congetturato che tanto la *cacozelia latens* quanto i *communiam uerba* facesse-

---

1) Sul testo tradito cfr. anche Stok 1991, 111–112.

2) Marx 1925.

3) Ibid. 187–194.

4) Immisch 1932, 87–90.

ro riferimento allo stile e al lessico delle *Georgiche*.<sup>5</sup> L'espressione *cacozelia latens* dovrebbe essere intesa come un'accusa di oscurità nei confronti di Virgilio, che sarebbe incorso in tale difetto proprio per la sua tendenza a evitare il linguaggio tecnico dell'agricoltura nelle *Georgiche*, impiegando i *communia uerba* al suo posto.<sup>6</sup> Il lavoro di Jocelyn ha un principale difetto, che consiste nell'accumulo indiscriminato del materiale erudito e nell'erronea articolazione del percorso interpretativo attraverso i testi antichi. Ad esempio, Jocelyn cita diffusamente nel testo molte fonti di valore accessorio o superfluo, mentre pone in nota e omette di riportare integralmente proprio alcuni passi, che possiedono un'importanza fondamentale.

Woldemar Görler non soltanto accetta la tradizionale lezione *M. Vipsanius* e l'identificazione con Agrippa, ma inoltre ritiene che la *cacozelia* virgiliana riguardi soprattutto l'*Eneide*;<sup>7</sup> egli concorda con le osservazioni esegetiche di Eduard Norden sul libro VI dell'*Eneide* e le approfondisce in una direzione originale: la *cacozelia* si manifesterebbe attraverso «perifrasi di difficile comprensione, metafore arrischiate, antitesi deliberatamente dure [...] innovazioni audaci nella sintassi, p. es. l'ipallage come apparente inversione di soggetto e oggetto, animazione di cose inanimate, ecc.».<sup>8</sup> Salvatore Costanza giunge alle stesse conclusioni dei precedenti studiosi: *M. Vipsanius* sarebbe Agrippa e l'*Eneide* rappresenterebbe il bersaglio della sua critica, la *cacozelia* virgiliana equivarrebbe alla *callida iunctura*.<sup>9</sup> Nicholas Horsfall si limita a selezionare e riassumere i punti principali secondo un'ottica molto soggettiva e con un approccio alquanto superficiale.<sup>10</sup>

Per quanto riguarda l'aspetto generale della questione, qui tenteremo di suffragare l'ipotesi che i *communia uerba* e la *cacozel-*

---

5) Jocelyn 1979. Ancora oggi questa tesi trova consensi: ad esempio, Chahoud 2010, 52. Lyne 1989, 18 con n. 66 accetta cautamente la lezione *Vipranus* e accoglie pienamente l'interpretazione della *cacozelia* secondo Jocelyn, ma riferisce la critica all'*Eneide*.

6) Jocelyn 1979, 76–77, 103, 108–109, 115–118.

7) Görler 1979, soprattutto 187–196.

8) Id. 1984, 597: cfr. Norden 1903, 115–116, 228, 277–278, 317. Si noti che Görler qui riassume con poca fedeltà e licenza eccessiva le posizioni di Marx e di Immisch.

9) Costanza 1989, 130–138; id. 1990, 53–55.

10) Horsfall 1995, 225–226.

*lia latens* concernano lo stile e il lessico dell'*Eneide*,<sup>11</sup> ma siano accuse pretestuose e strumentali. In primo luogo occorre affrontare tre problemi specifici: il nome esatto e la precisa identità di *M. Vipranus/Vipsanius*, il significato dell'espressione *cacozelia latens* e la definizione tecnica di *cacozelia*.

Il gentilizio *Vipranus* non trova nessun riscontro nel campo epigrafico. Conosciamo l'esistenza di un *Vipsanius Philargyrus*, probabile liberto di Agrippa e autore di note stenografiche,<sup>12</sup> e forse abbiamo anche un *Vipsanius Atticus*, retore e allievo di Apollodoro di Pergamo.<sup>13</sup> Certamente le epigrafi, soprattutto a Roma, attestano numerosi uomini, che portano il gentilizio *Vipsanius*; è molto probabile che tra questi *Vipsanii* i liberti di Agrippa o i loro discendenti costituiscano una folta schiera.<sup>14</sup> Ma il problema prosopografico può essere facilmente risolto a vantaggio dell'identificazione tradizionale, cioè *M. Vipsanius* = Agrippa; infatti basta prestare la debita attenzione alle consuetudini onomastiche di Suetonio.

Egli è solito chiamare Agrippa soprattutto *M. Agrippa*,<sup>15</sup> ma anche semplicemente *Agrippa*,<sup>16</sup> nelle sue opere anche l'onomastica

11) La pertinenza dell'accusa all'*Eneide* anche in Wilkinson 1959, 186 («Incidentally, it is more likely that Agrippa was thinking of the *Aeneid* than of the way in which the *Georgics* ennobled humble things which were conventionally felt to be beneath the dignity of poetry») e 190–192. In tale senso, ad esempio, anche Conte 2008, 244–245. Wilkinson e Conte, così come Lyne 1989, 1–18, seguono Marx nell'identificazione della *noua cacozelia* con la *callida iunctura*, che conferiva nuovo e profondo significato ai *communia uerba*.

12) Isid. Etym. 1,22,2 *Post eum* [scil. *Tullium Tironem*] *Vipsanius, Philargyrus, et Aquila libertus Maecenatis alius alias addiderunt* (Isidoro, ovvero il suo editore Lindsay, erroneamente ne fa due persone diverse, separando il *nomen* dal *cognomen*). PIR III, 443 nr. 461; Hanslik, Philargyrus (1961). Per quanto riguarda Aquila, la notizia di Isidoro trova puntuale conferma in Cass. Dio 55,7,6.

13) Sen. Contr. 2,5,11 Kiessling: ma le edizioni Müller e Håkanson qui leggono *Attico Dionysio*. Cfr. invece PIR III, 442 nr. 458.

14) A titolo di esempio qui basta citare le iscrizioni rinvenute a Roma e Ostia: CIL VI, 2595. 2894. 4125. 5730. 6038. 8871. 10046. 10094. 12782. 13795. 20109. 28181. 28992–29006. 29008–29009a. 29011–29012. 31234. 33281. 35116. 35450. 36556–36557. 38491. 39051–39053; XIV, 1780–1782; XV, 7677–7679; AE 1985, 250; 1991, 370c. Sicuri liberti di Agrippa: CIL VI, 18269. L'evidente derivazione di *Vipsanius* dall'altro gentilizio *Vipsanus*, attestato sicuramente ad Aquileia (CIL V, 1008), Flanona (CIL III, 3031) ed Epetium (CIL III, 8553), così come la frequenza relativamente alta del gentilizio *Vipsanius* nella *regio X* (CIL V, 1299. 3065. 3257. 3839) e in *Dalmatia* (CIL III, 1931. 2741. 2923. 3179b. 9415), suggerisce di individuare l'*origo* di Agrippa o della sua famiglia nell'una o nell'altra zona. Così anche Reinhold 1933, 8–9.

15) Suet. Aug. 16,1; 25,3; 29,5; 63,1; 66,3; Tib. 7,2 e 10,1; Calig. 7; gramm. 16.

16) Suet. Aug. 35,1; 42,1; 63,1; 64,1; 94,12; 97,1; Calig. 23,1.

personale di altri personaggi perlopiù comprende *praenomen* e *cognomen* ovvero il solo *cognomen*, mentre il solo gentilizio compare in una minoranza di casi.<sup>17</sup> In questo passo abbiamo una deviazione dall'uso e dobbiamo giustificarla. Si potrebbe pensare che la formula onomastica *M. Vipsanius* al posto del consueto *M. Agrippa* abbia valore denigratorio: la menzione del gentilizio mirerebbe a sottolineare con malizia allusiva l'umile origine dello *homo nouus*, e sarebbe una «rappresaglia» verbale, con cui gli studiosi ammiratori di Virgilio avrebbero implicitamente ingiuriato Agrippa per la dura critica ai danni del poeta.<sup>18</sup>

C'è anche una spiegazione alternativa, che contempla l'assenza di allusioni polemiche e trae fondamento dall'*usus scribendi* dell'autore; infatti Suetonio, quando nomina personaggi particolarmente noti, talvolta adopera *praenomen* e *nomen*, battendo una strada diversa rispetto alle sue abitudini.<sup>19</sup> Perciò l'impiego della formula onomastica *M. Vipsanius* potrebbe risalire allo stesso Suetonio ed essere priva di sottintesi denigratori; già durante l'età augustea Cornelio Nepote, che nella biografia di Attico nomina quattro volte Agrippa, in tre casi aveva usato il solo *cognomen*,<sup>20</sup> ma nel quarto passo lo aveva chiamato *M. Vipsanius Agrippa*, impiegando anche lo spinoso *nomen*.<sup>21</sup> La presente ipotesi si fonda soprattutto su un punto: l'identificazione di *M. Vipsanius* doveva essere trasparente ai lettori, e ciò non vale né per *Vipsanius Philargyrus* né per il dubbio *Vipsanius Atticus*, mentre il solo Agrippa soddisfa pienamente tale condizione.<sup>22</sup>

Horsfall, adducendo l'uso dell'avverbio modale *latenter* = «allusivamente» da parte di Servio, propone dubbioso una singolare

17) Sembra superfluo riportare anche una selezione di esempi: basta leggere a caso due o tre pagine di Suetonio, per trovare numerosi esempi di questa abitudine.

18) Horsfall 1995, 225. Le origini di Agrippa: Sen. Contr. 2,4,12–13 *Erat M. Agrippa inter eos, qui non nati sunt nobiles sed facti [...] Tanta autem sub diuo Augusto libertas fuit, ut praepotenti tunc M. Agrippae non defuerint, qui ignobilitatem exprobrarent. Vipsanius Agrippa fuerat, (at) Vipsani nomen quasi argumentum paternae humilitatis sustulerat et M. Agrippa dicebatur*; Plin. Nat. 7,45 *misera iuuenta*; Tac. Ann. 1,3,1 *M. Agrippam, ignobilem loco*; Suet. Calig. 23,1 *Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius uolebat*.

19) Ad esempio, Suet. Iul. 9,1; 23,1; 24,1; 34,1; 50,1; 80,4; Aug. 17,2 e 19,1; Ner. 37,1; Galb. 6,1; Tit. 6,2; Dom. 6,2 e 7,3; gramm. 10. Cfr. anche Don. uita Verg. 37.

20) Nep. Att. 19,4; 21,4; 22,2.

21) Nep. Att. 12,1.

22) Contra Roddaz 1984, 221 e n. 122.

interpretazione di *latens*, che assumerebbe il significato di «allusivo».<sup>23</sup> È utile citare una glossa di Charisius relativa ai *synonyma Ciceronis*, per chiarire l'esatta accezione di *latens* in questa locuzione: Char. Ars gramm. 416 rr. 9–11 Barwick *Abditum. obscurum. occultum. latens. reconditum. inumbratum. absconsum. abstrusum. caecum. inuolutum. opertum. obtectum*. Se prestiamo la debita attenzione al lemma *abditum* e ai suoi sinonimi, è evidente che il solo *inuolutum* significa esclusivamente «oscuro, complicato»; *latens*, *reconditum* e *abstrusum* condividono con *abditum* anche l'accezione letterale, che coincide da un lato con il valore peculiare di *occultum*, *absconsum*, *opertum* e *obtectum*, dall'altro con l'uso traslato di *obscurum*, *inumbratum* e *caecum*. La differenza tra gli aggettivi *latens* e *obscurus* appare specialmente chiara in Cic. Brut. 152 *latentem* [scil. *partem*] *explicare definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum uidere, deinde distinguere*. Perciò la cauta ipotesi di Horsfall deve essere rigettata a favore di un'altra soluzione, che interpreta l'aggettivo *latens* in senso proprio.<sup>24</sup> La contrapposizione ai generi abituali di *cacozelia*, che poteva essere facilmente individuata a causa del *tumor* o dell'*exilitas*, implica che la *noua cacozelia* di Virgilio non venisse riconosciuta come tale, poiché essa adoperava un mezzo insolito, i *communia uerba*, che la rendevano *latens*, cioè «nascosta, celata, dissimulata».<sup>25</sup>

La diligenza compilatoria di Donato / Suetonio ci ha conservato una caratterizzazione generica della *cacozelia* nell'ambito della cultura augustea; la *cacozelia* tradizionale poteva essere *tumida* o *exilis*, mentre la *noua cacozelia*, che era precipua di Virgilio, sarebbe stata nascosta sotto le mentite spoglie dei *communia uerba*. Un'ulteriore testimonianza sull'accezione di *cacozelia* ai tempi di Cesare Augusto, più precisamente per bocca dello stesso *princeps*, ci è stata tramandata da Suet. Aug. 86,2 *Cacozelos et antiquarios, ut diuerso genere uitiosos, pari fastidio spreuit exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem suum, cuius 'myrobrechis', ut ait, 'cincinnos' usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet*.

23) Horsfall 1995, 226: rinvio erroneo alla presunta interpretazione di *latens* = *obscura* in Jocelyn 1979, 116, che però qui e nel resto del suo studio omette completamente di trattare tale parola. Su questo valore di *latenter* cfr. ThLL VII 2, 998,64–999,10.

24) Cfr. anche ThLL VII 2, 997,81–998,19.

25) Tale interpretazione di *latens* già in Marx 1925, 188.

*Sed nec Tiberio parcat et exoletas interdum et reconditas uoces aucupanti.* I due difetti corrispondono in termini generali agli eccessi opposti dei modernisti e degli arcaisti, che le menzioni assai significative di Mecenate e di Tiberio permettono di identificare specificamente con i propugnatori più accesi dell'Asianesimo e dell'Atticismo. È opportuno osservare che i *cacozeli* di Cesare Augusto (prima dell'anno 8 a. C., morte di Mecenate) hanno un'accezione più ristretta rispetto alla generica *cacozelia* di Agrippa (defunto nel 12 a. C.); in entrambi gli usi, benché essi abbiano valori differenti e si sovrappongano sul piano cronologico, il *cacozelus* è comunque portatore di un *uitium* ben preciso, che i contemporanei erano capaci di intendere e distinguere dagli altri *uitia*.

La *cacozelia* di Mecenate può essere ricostruita in maniera attendibile attraverso altri autori, che ci offrono non soltanto giudizi generali sullo stile,<sup>26</sup> ma anche assaggi concreti, cioè da un lato le esigue reliquie della prosa,<sup>27</sup> dall'altro i frammenti poetici.<sup>28</sup> Questi dati denunciano il fido collaboratore di Cesare Augusto quale seguace dell'Asianesimo e tardo epigono dei *poetae noui*. Ma la stessa promozione di Virgilio e di Orazio da parte di Mecenate mostra che in campo letterario egli era capace di tenere ben distinto gusto personale e valutazione critica.

Le notizie disponibili sulla cultura di Tiberio sembrano dare ragione ai rimproveri di Cesare Augusto, visto che il futuro imperatore non soltanto era un appassionato cultore dei *grammatici* e dell'erudizione mitologica (come dimostra anche il suo gusto in materia di poesia greca: Euforione, Riano e Partenio),<sup>29</sup> ma coltivava anche la *Latinitas* con estremo scrupolo.<sup>30</sup> Nell'ambito dell'oratoria Tiberio seguiva il modello stilistico dell'atticista moderato Marco Valerio Messala Corvino, ma la sua tendenza all'*adfectatio* e alla *morositas* lo faceva incorrere nell'oscurità espressiva,<sup>31</sup> otte-

26) Sen. Epist. 114,1,4.7–8.21. Cfr. anche Macr. Sat. 2,4,12 *stilo* [...] *remisso, molli et dissoluto*.

27) Sen. Epist. 19,9 e 114,5; Quint. Inst. 9,4,28; Serv. auct. Comm. in Aen. 8,310 (Thilo/Hagen II, 243–244); Prisc. Inst. gramm. 10,47 = GLK II, 536 rr. 6–7. Avallone 1963, 223–278.

28) Avallone 1963, 279–326; FPL<sup>4</sup> Maec. 1–11 Blänsdorf.

29) Suet. Tib. 32,2; 56; 70,2–3.

30) Suet. Tib. 71.

31) Suet. Tib. 70,1. Atticismo di Messala e di Tiberio: Leeman I (1963) 221–222 e 237–238.

nendo il risultato opposto alle caratteristiche espressive dello stesso Messala;<sup>32</sup> ciò rappresentava, per così dire, l'exasperazione della risposta purista sia al moderato Asianesimo dello stile ciceroniano sia all'Asianesimo estremo e «trasgressivo» di Mecenate.

Seneca padre ci ha tramandato quattro esempi di *cacozelia*, i quali corrispondono perfettamente alla bipartizione di Don. uita Verg. 44 *non tumidae nec exilis* e specificano tre manifestazioni di questo difetto: Contr. 9,1,15 *Gargonius in hac controuersia foedo genere cacozelie usus dixit: istud publicum adulterium est, sub Miltiadis tropaeis concumbere* [*cum adultero*] Müller = abuso della *hyperbole*; 9,2,28 *Ecce et illud genus cacozelie est, quod amaritudinem uerborum quasi adgrauaturam res petit, ut in hac controuersia Licinius Nepos dixit: reus damnatus est legi, perit fornicus* = abuso del *sermo cotidianus*;<sup>33</sup> Suas. 2,16 *Catius Crispus, municipalis (rhetor) [orator Müller], cacozelos dixit post relatum exemplum Othryadis: aliud ceteros, aliud Laconas decet; nos sine deliciis educamur, sine muris uiuimus, sine uita uincimus* = abuso della *hyperbole*; 7,11 *Dixit enim sententiam cacozelie genere humillimo et sordidissimo, quod detractioe [detractu Kiessling Müller] aut adiectione syllabae facit sensum: 'Pro facinus indignum! Peribit ergo quod Cicero scripsit, manebit quod Antonius proscriptus?'* = abuso della *paronomasia* a livelli elementari.

Per tre volte su quattro Seneca padre distingue esplicitamente il caso specifico di *cacozelia*, definendolo *cacozelie genus*, ma omette di fornire una spiegazione più dettagliata dei singoli *genera* e una classificazione complessiva. Quintiliano invece affronta il problema per gradi sotto l'aspetto teorico; in un primo momento egli indica soltanto tre manifestazioni della *cacozelia*, cioè *tumidi*, *corrupti* e *tinnuli*, mentre l'espressione generica *quocumque alio cacozelie genere peccantes* riassume le altre.<sup>34</sup> I *tumidi* compaiono

32) Tac. Dial. 18,2 *Cicerone mitior Coruinus et dulcior et in uerbis magis elaboratus*. Quint. Inst. 10,1,113 *nitidus et candidus et quodam modo praeferens in dicendo nobilitatem suam, uiribus minor* e 12,10,11 *dignitatem Messalae* (cfr. anche 10,5,2: Messala, «traducendo» orazioni greche in latino, affrontò anche la *difficillima Romanis subtilitas* di Iperide). Il purismo linguistico di Tiberio poteva ispirarsi proprio all'esempio di Messala, che dedicò studi minuziosi a lessico e fonetica della lingua latina (Quint. Inst. 1,5,15; 7,23.35; 9,4,38: cfr. Sen. Contr. 2,4,8).

33) Jocelyn 1979, 86 classifica questo esempio come *hyperbole*. Ma cfr. Fairweather 1981, 191–195 e 220–221.

34) Quint. Inst. 2,3,9.

anche in Don. uita Verg. 44, i *corrupti* e i *tinnuli* rappresentano l'*exilis cacozelia*. Il ppp sostantivato *corrupti* allude soprattutto a Seneca e ai suoi ammiratori;<sup>35</sup> l'aggettivo sostantivato *tinnuli* sembra rinviare implicitamente a Gallione.<sup>36</sup> Il bersaglio principale di Quintiliano, qui come altrove, è lo stile moderno; il retore ispanico ha cura di precisare che tutte le forme di *cacozelia* comunque producono *obscuritas* (= ambiguità o mancanza di chiarezza) in misura proporzionata al grado di *infirmitas* espressiva.

Fino dal principio del I secolo a. C. la dottrina retorica riconduceva l'eleganza stilistica alla chiarezza dell'espressione, come dimostra chiaramente Rhet. Her. 4,17 *Elegantia est, quae facit, ut locus unus quisque pure et aperte dici uideatur. Haec tribuitur in Latinitatem, explanationem. Latinitas est, quae sermonem purum conseruat ab omni uitio remotum [...] Explanatio est, quae reddit apertam et dilucidam (o)rationem. Ea comparatur duabus rebus, usitatis uerbis et propriis. Usitata sunt ea, quae uersantur in consuetudine cotidiana; propria, quae eius rei uerba sunt aut esse possunt, qua de loquemur*. Il ruolo centrale del lessico, per quanto riguarda la proprietà e l'eleganza dell'espressione oratoria, risulta evidente dalla riflessione teorica dei retori e degli eruditi latini, al principio e alla fine di una lunga evoluzione (l'anonimo autore della *Rhetorica ad Herennium*, Seneca padre e Quintiliano sono distribuiti in un arco cronologico, che copre circa centottanta anni); tale principio già in età augustea non era più patrimonio peculiare della pratica forense e delle scuole retoriche, visto che la presunta *cacozelia* di Virgilio consisteva di *communia uerba*. Più avanti risulterà chiaro sia il reale significato dell'espressione *communia uerba* in un contesto di critica letteraria, sia il retroterra culturale, che indusse Agrippa a rigettare completamente e avversare le innovazioni virgiliane nella lingua dell'epica; ora è opportuno completare l'esame della *cacozelia*, affinché poi risulti evidente la coerenza interna e la perfetta logicità dell'accusa mossa alla nuova poetica di Virgilio.

Possiamo delimitare molto più precisamente le caratteristiche tecniche della *cacozelia* grazie alla lucida competenza di Quint. Inst. 8,3,56–58 *cacozelon, (id) est mala adfectatio, per omne dicen-*

35) Quint. Inst. 10,1,125.129; 12,10,73.

36) Tac. Dial. 26,1: ma cfr. Front. Epist. ad M. Ant. de orat. 3, dove proprio le *sententiae* di Seneca sono sprezzantemente definite *modulatae, cordaces e tinnulae*. Contra Jocelyn 1979, 130 n. 144.



*di genus peccat; nam et tumida et pusilla et praedulcia et abundantia et arcessita et exultantia sub idem nomen cadunt. Denique cacozelon uocatur quidquid est ultra uirtutem, quotiens ingenium iudicio caret et specie boni fallitur, omnium in eloquentia uitiorum pessimum: nam cetera parum uitantur, hoc petitur. Est autem totum in elocutione. Nam rerum uitia sunt stultum commune contrarium superuacuum: corrupta oratio in uerbis maxime impropriis, redundantibus, compressione obscura, compositione fracta, uocum similitum aut ambiguarum puerili captatione [cfr. Sen. Suas. 7,11] consistit. Est autem omne cacozelon utique falsum, etiamsi non omne falsum cacozelon: †er† dicitur aliter quam se natura habet et quam oportet et quam sat est. Totidem autem generibus corrumpitur oratio quot ornatur.*

Rispetto agli esempi concreti di Seneca padre e alla tripartizione sommaria di Quint. Inst. 2,3,9 *Nam tumidos et corruptos et tinnulos et quocumque alio cacozeliae genere peccantes*, che nominava soltanto tre aspetti del difetto stilistico, qui troviamo le principali manifestazioni della *mala adfectatio*, la sua definizione e le parti dell'*elocutio* più affette da questo *uitium*. È evidente che i *tumida* rappresentano la specie primaria della *tumida cacozelia*, mentre i *pusilla et praedulcia* costituiscono i tipi basilari dell'*exilis cacozelia*.<sup>37</sup> Sembra legittimo catalogare gli *abundantia* (= abusi di sinonimi e di *iuncturae* sinonimiche ovvero della *congeries uerborum*) quale forma particolare della *tumida cacozelia*; invece gli *exultantia* (= abusi dello *hyperbaton*)<sup>38</sup> e gli *arcessita* (= eccessi nell'uso traslato del lessico)<sup>39</sup> sono comuni ai due generi di *cacozelia*.

Gli *arcessita* possono generare una metafora *deformis, dissimilis, nimio maior* o più spesso *nimio minor*, come dimostrano le *tralationes humiles e sordidae*.<sup>40</sup> Quint. Inst. 8,6,17 discute tra le

37) Anche *pusilla et praedulcia* fanno riferimento allo stile di Seneca e dei suoi seguaci: Quint. Inst. 2,5,22 *Alterum [scil. genus maxime cauendum pueris], quod huic diuersum est, ne recentis huius lasciuiae flosculis capti uoluptate praua deleniantur, ut praedulce illud genus et puerilibus ingenis hoc gratius quo propius est adament* (cfr. 12,10,73 *aut puerilibus sententiolis lasciuit [...] aut casuris, si leniter excutiantur, flosculis nitet*); 10,1,129–130 *dulcibus uitii [...] minutissimis sententiis*. Sen. Epist. 114,16 aveva già criticato aspramente le *sententiae*, che risultassero essere *pusillae et pueriles* o *floridae et nimis dulces*; perciò Quintiliano usa il lessico dello stesso Seneca, per attaccare in maniera allusiva il suo stile.

38) Quint. Inst. 9,4,28 e 12,10,12.

39) Quint. Inst. 8,6,7 e 48.

40) Quint. Inst. 8,6,14–16. Cfr. anche Cic. De orat. 3,162–164.

μεταφορά / *tralationes* sia *capitis niues* di Hor. Carm. 4,13,12 sia *Iuppiter hibernas cana niue conspuet Alpes* [*Alpeis* Blänsdorf] di Furio Bibaculo (che proprio Orazio aveva elegantemente schernito in Serm. 2,5,41 *Furius hibernas cana niue conspuet Alpes*), esprimendo chiara disapprovazione per entrambi gli usi traslati: *Sunt et durae, id est a longinqua similitudine ductae*. Nel III secolo d. C. Porfirione, facendo riferimento al verso di Furio Bibaculo e parafrasando Hor. Ars 27 *professus grandia turget*, in entrambi i casi identifica la *cacozelia* con il solo eccesso di *tumor*, ma ha il merito di classificarla esplicitamente come *uitium*.<sup>41</sup> Come vedremo, la fedeltà di Porfirione alla concezione classica della *cacozelia* non deve essere sottovalutata.

Quintiliano poi sottolinea il ruolo centrale della *hyperbole* nell'ambito della *cacozelia*, esprimendo a livello teorico quanto desumiamo dagli esempi concreti di Sen. Contr. 9,1,15 e Suas. 2,16: Inst. 8,6,73–74 *Sed huius quoque rei seruetur mensura quaedam. Quamuis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum, nec alia uia magis in cacozelian itur. Piget referre plura hinc orta uitia, cum praesertim minime sint ignota et obscura. Monere satis est mentiri hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere uelit. Quo magis intuendum est quo usque deceat extollere quod nobis non creditur*. Perciò questo difetto investiva tutte le parti dell'*elocutio*: il lessico, la forma espressiva, la struttura, le *figurae* e i τρόποι. Anche il più brillante intellettuale della Seconda Sofistica, Luciano di Samosata, offre un utile contributo alla definizione tecnica della κακοζηλία; egli, applicandola a un altro ambito, conferma le osservazioni generali e specifiche di Quintiliano: la κακοζηλία nasce dalla mancanza di μέτρον, dal superamento del δέον, dal ricorso allo ὑπερμέγεθες e dall'eccesso di ὑπερβολή.<sup>42</sup>

41) Porph. ad Hor. Serm. 2,5,41 *Furius hibernas cana niue* [...] *ergo tumidum est et κακόζηλον* e Ars 24 *maxima pars uatum, pater et iuuenes patre digni, decipiuntur. Hoc tale παράγγελμα est: erramus, inquit, et dum conamur ueram uirtutem sequi, uicina uirtuti in uitia incidimus* [...] *diserta profitemem κακόζηλο uitia n t*. Un'interpretazione alquanto diversa in Jocelyn 1979, 107. Cfr. anche Porph. ad Hor. Carm. saec. 10 *aliusque et idem nasceris. κακόζηλον. nam quo modo potest quis et idem esse et alius? Sed uidetur ad illud retulisse, quod idem quidem sol semper sit, sed renouans diem alius esse uideatur* (= metafora troppo ricercata) ed Epist. 1,12,19 *rerum concordia discors. cacozelon dicitur. Tangit autem parem compagem rerum ex elementis IIII diuersis aptam atque conexam* (= eccessiva ὑπαλλαγή).

42) Luc. salt. 82.

Spostiamo temporaneamente la nostra indagine a un'epoca molto più tarda, affinché risulti chiaro se e quanto tali criteri fossero ancora compresi e applicati ai tempi di Donato. Nell'ambito della tradizione grammaticale e retorica il primo a esprimere un'opinione deviante sulla *cacozelia* è Marius Plotius Sacerdos (età tetrarchica)<sup>43</sup> in GLK VI, 455 rr.12–21 *cacozelia est quae fit duobus modis, aut magnarum rerum humilis dictio, aut minimarum oratio tumens: reliquias Troiae cineres atque ossa peremptae* [Verg. Aen. 5,787] *pro exercitu et uiris fortibus; e contrario 'fores effregit atque in aedes irruit | alienas, ipsum dominum atque omnem familiam | mulcauit'* [Ter. Ad. 88–90] *pro lupanari et lenone et meretricibus. Hanc quidem anasceuan dicunt uel catasceuan: catasceuan cum mediocri oratione res maximae deprimumuntur, anasceuan, cum res humiles subleuantur tumore aliquo dictionis*. Questa definizione di κατασκευή e di ἀνασκευή molto perplessi, poiché essa risulta completamente erronea sul piano linguistico e a livello tecnico;<sup>44</sup> inoltre Sacerdos cita entrambi i poeti in maniera impropria, omettendo parti significative del testo originale. La *iunctura* virgiliana assume un altro senso nel contesto intero (Verg. Aen. 5,785–788 *Non media de gente Phrygum exedisse nefandis / urbem odiis satis est nec poenam traxe per omnem / reliquias Troiae: cineres atque ossa peremptae / insequitur*), ed è tralasciata la significativa chiusura della citazione da Terenzio, *usque ad mortem*: entrambi gli esempi, considerati nella loro interezza, pertengono propriamente alla *hyperbole*.<sup>45</sup>

Il caso curioso di Sacerdos dimostra in modo esemplare sia quanto fossero soggettivi e labili i confini del *modus* e della *uirtus* nelle valutazioni critiche degli artifici stilistici, sia quale arbitrarietà regolasse le citazioni dagli *auctores*; ma c'è un fatto ancora più singolare. La parte del libro I sulle questioni di lingua attinenti allo stile è suddivisa nei capitoli *de soloecismo, de barbarismo, de meta-*

43) Wessner 1920, 1629 e 1631; Dahlmann 1951, 604–605. Ma cfr. Kaster 1997, 352–353 nr. 132.

44) Isid. Etym. 2,12,1. Quint. Inst. 2,4,1–2 e 18–19 collega l'ἀνασκευή e la κατασκευή, di cui spiega correttamente la funzione, agli esercizi preliminari di esposizione (*narrationes*).

45) In tale senso anche Jocelyn 1979, 96. Già il commento di Donato chiariva bene questo punto: Ter. Ad. 88 *FORES EFFREGIT ATQVE IN AEDES totum quidem unum crimen est: rapuit meretricem; sed uide, qua pompa qua uociferatione dilatatur accusatio de moribus Demeae nihil non in maius efferentis* e 90 *VSQVE AD MORTEM magna inuidia caedis mortis mentione, quae tamen nulli accidit*.

*plasmis vel figuris, de ceteris uitis, de schematibus, de tropis*; Sacerdos inserisce la *cacozelia* nella sezione *de schematibus*: quindi egli considera la *cacozelia* non un difetto, ma una figura retorica! Nonostante queste stranezze, anche Sacerdos offre un dato utile; infatti la *magnarum rerum humilis dictio* e la *minimarum (rerum) oratio tumens* distorcono pesantemente i due generi di *cacozelia* nominati in Don. uita Verg. 44 *non tumidae nec exilis*, ma attestano comunque la loro preminenza nei *grammatici* e negli eruditi, su cui Sacerdos fonda la sua esposizione.<sup>46</sup>

È opportuno inquadrare Donato nel contesto culturale della sua attività, per valutare bene la sua relazione con il testo compilato di Suetonio. Negli anni Cinquanta del IV secolo d. C. egli occupava la cattedra pubblica di *grammaticus* latino a Roma; Girolamo, uno dei suoi allievi, ne fissa l'ἀκμὴ appunto nel 354.<sup>47</sup> La pratica didattica di Donato impiega i poemi virgiliani come principale fonte di esempi linguistici;<sup>48</sup> il perduto commento a Virgilio conferma la sua dedizione al poeta.<sup>49</sup> Ma un dato emerge sorprendente: l'*Ars grammatica* omette di trattare specificamente la *cacozelia*. Il commento di Donato alle commedie di Terenzio riserva una sorpresa ancora maggiore; infatti anche egli, come Sacerdos, considera la *cacozelia* uno *schema*: Ter. Eun. 192 *PRAESENS ABSENS VT SIES* 'praesens absens' κακόζηλον; Eun. 243 *NIHIL CVM EST NIHIL DEFIT TAMEN figura κακόζηλον*,<sup>50</sup> *ut apud Vergilium 'sequiturque sequentem'. Et Cicero 'cum tacent, clamant'*;<sup>51</sup> Eun. 722 *QVOD SCIS*

46) Jocelyn 1979, 107 trascura di rilevare questo dato.

47) Hier. Chron. CCLXXXIII Olymp., Constantini, Constanti et Constantis XVII 3, 239e Helm. Cfr. anche l'*inscriptio* e la *subscriptio* dell'*Ars grammatica* nella tradizione manoscritta, GLK IV, XXXI–XXXII e XXXIV–XXXV.

48) Don. Ars gramm. in GLK IV, 367–402: gli esempi virgiliani formano una schiacciante maggioranza, mentre nove sono tratti da Ennio (369 r.2; 394 rr. 1 e 8; 396 r.19; 398 rr. 19, 21, 23; 398 r.25; 401 r.16), tre da Terenzio (395 r.1 < Andr. 933; 398 r.16 < Andr. 218; 400 r.11 < Eun. 731), due da Varrone Atacino (396 r.21; 399 r.20) e altrettanti da Plauto (393 r.31 < Capt. 357; 400 r.13 < fab. inc. frg. XXXVIII Lindsay), uno da Orazio (395 r.17 < Carm. 1,6,6).

49) Hier. C. Ruf. 1,16 = PL XXIII, 428–429.

50) L'accezione di *figura* / σχῆμα nel commento di Donato è lampante: ad esempio, cfr. And. 3 e 171; Eun. 6 e 780; Ad. 141 e 382; Hec. 287 e 482; Phorm. 108 e 168.

51) L'emistichio virgiliano e la *sententia* di Cicerone ricevono la stessa classificazione in Porph. ad Hor. Epist. 1,11,28 *strenua inertia. cacozelon. Cicero: cum tacent, clamant. Vergilius: sequiturque sequentem*. Ma si ricordi che Porfirione ancora giudica il κακόζηλον un *uitium* (v. n. 41).

*NESCIS DE EVNVCHO in Heautontimorumenon* ‘*nescis quod scis, Dromo, si sapis*’. Et hoc est quod κακόζηλον dicitur. Ter. Eun. 192 e 722 rientrano appunto negli abusi della paronomasia severamente condannati da Sen. Suas. 7,11 e Quint. Inst. 8,3,57; un ossimoro contraddistingue Ter. Eun. 243. Perciò dobbiamo concludere che Donato, compilando la biografia virgiliana di Suetonio, riprodusse meccanicamente l'accusa di Agrippa, ma non ne capì il significato né comprese le sue implicazioni, poiché ormai la categoria critica della *cacozelia* aveva assunto un valore totalmente diverso per lui.

Troviamo invece una definizione molto concisa, ma corretta in Diom. Ars gramm. = GLK I, 451 rr. 8–16 *cacozelia est per affectationem decoris corrupta sententia, cum eo ipso dedecoretur oratio quo illam uoluit auctor ornare. Haec fit aut nimio cultu aut nimio tumore: nimio tumore, ‘Iuppiter omnipotens, caeli qui sidera torques, | ore tuo dicenda loquar’* [FPL<sup>4</sup> inc. auct. 60 Blänsdorf]; *nimio cultu, ‘aureus axis erat, temo aureus, aurea summae | curuatura rotae, radiorum argenteus ordo, | per iuga chrysolithi positaeque ex ordine musae’* [Ov. Met. 2,107–109]; soprattutto egli classifica esplicitamente la κακοζηλία tra i *uitia orationis*. Si noti che il *nimius tumor* e il *nimius cultus* corrispondono ai *tumida* e agli *abundantia* di Quint. Inst. 8,3,56;<sup>52</sup> dato che gli *abundantia* di Quintiliano erano una manifestazione specifica della *tumida cacozelia*, dobbiamo constatare che l'*exilis cacozelia* di Don. uita Verg. 44 non era più vitale come categoria critica nella seconda metà del IV secolo. Diomede prova che la concezione classica della *cacozelia* aveva subito una radicale contrazione; le bizzarre affermazioni di Sacerdos e le note esegetiche di Donato a Terenzio documentano la stupefacente mutazione della *cacozelia* da *uitium* a *schema / figura*, ma la bipartizione di Sacerdos ha almeno il pregio di attestare che le sue fonti individuavano la *cacozelia* soprattutto nei due generi di Don. uita Verg. 44.

Ora possiamo tornare alla linea principale del nostro ragionamento. Riassumendo i dati finora esposti, la *cacozelia* è una *mala adfectatio*, cioè un eccesso di ricercatezza sotto varie forme, che possono risultare anche diametralmente opposte; essa sfocia sempre nel cattivo gusto e può investire la lingua, le *figurae* o i τρόποι, soprattutto la *hyperbole*. Agli estremi opposti della scala la *cacozelia* si caratterizza come *tumida* o *exilis*; queste categorie, soprattutto il *tumor*, risultano essere le sue manifestazioni più vitali e più fre-

52) Ciò sfugge a Jocelyn 1979, 100.

quenti nella dottrina grammaticale e retorica. I due aggettivi sembrano essere i riflessi deteriori di due dei tre stili, in cui la teoria ellenistica dei tre *χαρακτήρες* = *dicendi genera* ripartiva la lingua artistica: *ἀδρός* (anche *ὑψηλός*, *αὐστηρός* o *βαρύς*), *ἰσχνός* e *μέσος*.

Nel corso della tarda Repubblica questa dottrina aveva trovato una prima enunciazione in lingua latina da parte di Rhet. Her. 4,11 *Sunt igitur tria genera, quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur: unam grauem, alteram mediocrem, tertiam extenuatam uocamus. Grauis est, quae constat ex uerborum grauium leui et ornata constructione. Mediocris est, quae constat ex humilioris neque tamen ex infima et peruulgatissima uerborum dignitate. Adtenuata est, quae demissa est usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis.* La successiva formulazione dei tre *genera dicendi* ebbe luogo a opera di Varrone, qui tramandato da Aulo Gellio; è opportuno sottolineare che Varrone stimava la tripartizione essere valida tanto per la poesia quanto per la prosa.<sup>53</sup> Egli, per classificare i tre *genera*, impiegò gli aggettivi *uber*, *gracilis* e *mediocris*; in ambito poetico l'*ubertas*, la *gracilitas* e la *mediocritas* erano rappresentate rispettivamente da Pacuuius, Lucilio e Terenzio.<sup>54</sup> Cicerone rispettò lo schema variandone le etichette: i rispettivi aderenti erano *grandiloqui*, *tenuis* e *medius et quasi temperatus*, oppure *graves*, *tenuis* e *temperati*,<sup>55</sup> ovvero *grandes aut graves aut copiosi*, *tenuis aut subtiles aut breues*, *eis interiecti et tamquam mediū*.<sup>56</sup> Quintiliano a sua volta scelse una terminologia differente, ma diede una definizione identica dei tre generi sul piano della sostanza: *subtile* ovvero *gracile*, *grande atque robustum* ovvero *ualidum* e *medium* o *floridum*.<sup>57</sup> Sembra opportuno specificare che la profonda relazione di reciproco arricchimento e di «contaminazione» stilistica tra retorica e poesia nella letteratura latina autorizza a usare legittimamente le categorie critiche della retorica latina per lo stile dei poeti latini, poiché gli stessi Romani, come abbiamo appena visto, seguivano consapevolmente tale principio.<sup>58</sup>

53) Gell. 6,14,1 *Et in carmine et in soluta oratione genera dicendi probabilia sunt tria.*

54) Gell. 6,14,2 e 6.

55) Cic. Orat. 20–21 e 53: dettagliata descrizione e altri nomi di ciascun *genus* in 75–101. Cfr. inoltre De orat. 3,177.199.212.

56) Cic. opt. gen. 2.

57) Quint. Inst. 12,10,58–62 e 66: cfr. 10,1,44.

58) V. n. 53.

Rhet. Her. 4,15–16 aggiunge opportunamente: *Est autem cauendum ne, dum haec genera consecemur, in finitima et propinqua uitia ueniamus. Nam graui figurae, quae laudanda est, propinqua est ea quae fugienda; quae recte uidebitur appellari, si sufflata nominabitur [...] grauis oratio saepe imperitis uidetur ea, quae turget et inflata est [...] specie grauitatis falluntur nec perspicere possunt orationis tumorem. Qui in mediocre genus orationis profecti sunt, si peruenire eo non potuerunt, errantes perueniunt ad confine genus eius generis, quod appellamus dissolutum, quod est sine neruis et articulis [...] Qui non possunt in illa facetissima uerborum adtenuatione commode uersari, ueniunt ad aridum et exsanguie genus orationis, quod non alienum est exile nominari.* Varrone muta i termini, ma esprime la medesima ammonizione: *His singulis orationis uirtutibus uitia agnata sunt pari numero, quae earum modum et habitum simulacris falsis ementiuntur. Sic plerumque sufflati atque tumidi fallunt pro uberibus, squalentes et ieiunidici pro gracilibus, incerti et ambigui pro mediocribus.*<sup>59</sup>

Da queste testimonianze è legittimo dedurre che la *cacozelia* fosse un difetto in relazione diretta con il registro stilistico; dal momento che la *tumida cacozelia* corrisponde agli *uberes* (*grauis figura, grandiloqui, grande atque robustum genus*) e l'*exilis cacozelia* ai *graciles* (*adtenuta figura, tenues, subtile genus*), sembrerebbe logico collegare la *noua cacozelia* di Virgilio ai *mediocres* (*mediocris figura, medius et quasi temperatus, medium genus*). Questa associazione è fallace e abusiva, poiché si fonda su un ragionamento meccanico e sillogistico: 1) Don. uita Verg. 44 menziona tre tipi di *cacozelia*, 2) la dottrina prevalente presso i retori conosceva tre *genera dicendi*, 3) ogni tipo di *cacozelia* appartiene a un *genus dicendi*.<sup>60</sup> Lo stesso Agrippa giudicò necessario precisare che la *cacozelia* di Virgilio era *noua*; invece il *uitium* dei *mediocres* già era ben noto e possedeva una propria denominazione, *dissolutum genus* o *incerti et ambigui*.<sup>61</sup> L'aggettivo *noua* e la pregnante definizione di

59) Gell. 6,14,4–5.

60) Jocelyn 1979, 71–74.

61) Le attestazioni tarde dell'aggettivo *dissolutus* con questa accezione provano che esso aveva valore tecnico: GLK VI, 274, rr. 4–6 *Poematum uersificationes laudantur grauis et plena, aequalis et temperata, subtilis et circumspecta, florida et uenusta, quibus contrariae sunt tumida et dissoluta, exilis et fucosa*; Fortun. Ars rhet. 3,9 (126 Halm) Μέσφ quod est contrarium? Tepidum ac dissolutum et uelut enerue.



Virgilio quale *repertor* significano che per Agrippa le manifestazioni abituali e conosciute della *cacozelia* erano soltanto due, cioè *tumida* o *exilis*.

Le vistose oscillazioni delle dottrine retoriche sul numero degli stili aiutano a confutare l'applicazione arbitraria ed erronea dei tre *χαρακτήρες* a Don. uita Verg. 44. Hor. Ars 25–28 *Breuis esse laboro, | obscurus fio; sectantem leuia nerui | deficiunt animique; professus grandia turget; | serpit humi tutus nimium timidusque procellae* attesta che proprio durante l'età augustea una teoria alternativa prevedeva quattro *genera* (cioè *breue, mediocre, uber, gracile*), in cui i *breues* formavano un *genus* distinto rispetto ai *graciles*. Il medesimo numero e lo stesso tipo di ἀπλοῖ χαρακτήρες figura in Demetr. De elocut. 36: ἰσχνός, μεγαλοπρεπής, γλαφυρός, δεινός.<sup>62</sup> Si noti che *leuia* è la traduzione poetica dell'aggettivo γλαφυρός; *breuis* invece esprime la principale qualità del δεινός χαρακτήρ.<sup>63</sup> La quadripartizione di Orazio trova pieno riscontro anche in Macr. Sat. 5,1,5 e 7 *Oratorum autem non simplex nec una natura est, sed hic fluit et redundat, contra ille breuiter et circumcise dicere adfectat; tenuis quidam et siccus et sobrius amat quandam dicendi frugalitatem, alius pingui et luculenta et florida oratione lasciuit [...]* 'Quattuor sunt' inquit Eusebius 'genera dicendi: copiosum in quo Cicero dominatur, breue in quo Sallustius regnat, siccum quod Frontoni adscribitur, pingue et floridum in quo Plinius Secundus quondam et nunc nullo ueterum minor noster Symmachus luxuriatur'. Gli aggettivi *copiosus* e *breuis* come sinonimi di *grandis* e *tenuis* figurano già in Cic. opt. gen. 2 (inoltre *copiosus* è anche perfetto sinonimo del varroniano *uber*), mentre l'aggettivo *floridus* designa il *medium genus* in Quint. Inst. 12,10,58; l'aggettivo *siccus* è utilizzato da Cic. opt. gen. 8 (cfr. anche 12 *sicce*) e Brut. 202 (cfr. anche 285 *siccitatem* e 291 *exsiccatum genus orationis*) per il *subtile genus*.<sup>64</sup> Tutti gli studi moderni sulle teorie stilistiche dell'antichità greco-romana trascurano sempre l'evidente connessione delle

62) Il πλάσμα possiede quattro proprietà in Philod. Rhet. 4 (I 165, rr. 2–5 Sudhaus): ἀδρογραφία, ἰσχνότης, μέγεθος, γλαφυρότης. Chiron (2001) 367–369 e 377 legge ἀδροτής al posto di ἀδρογραφία e μεσότης invece di μέγεθος.

63) Demetr. De elocut. 7–8, 241–243, 252–253 e 274.

64) Altre occorrenze dei quattro aggettivi dotate dello stesso valore: Cic. De orat. 2,93 e 214; Brut. 29, 63, 285 e 303; Orat. 20, 91, 97 e 99; Sen. Contr. 4, praef. 3; 7, praef. 5; Quint. Inst. 2,4,6 e 5,18; 8,3,74; 10,1,73 e 106; 11,1,32; 12,5,5 e 10,64; Tac. Dial. 21,7.



tre fonti.<sup>65</sup> Infine un'analoga suddivisione in quattro *genera* è attestata da Diom. Ars gramm. = GLK I, 483, r. 7 *Poematos characteres sunt quattuor*, μακρός, βραχύς, μέσος, ἀνθηρός; benché i *characteres* di Diomede qualificano l'aspetto meramente quantitativo dello stile poetico, gli aggettivi βραχύς e ἀνθηρός rafforzano le testimonianze degli altri autori almeno a livello di vocabolario tecnico.<sup>66</sup>

La bipartizione della tradizionale *cacozelia* da parte di Agrippa sottintende una classificazione dei *genera dicendi* ristretta soltanto a due categorie;<sup>67</sup> Demetr. De elocut. 36 registra effettivamente tale posizione: τινές ritenevano i χαρακτήρες essere due soli, cioè il μεγαλοπρεπής e l'ισχνός, di cui il γλαφυρός e il δεινός erano forme intermedie (μεταξὺ τούτων). Anche un passo di Cicerone, benché egli altrove professi sempre la teoria dominante dei tre stili, echeggia l'opinione di Agrippa e dei τινές. Cicerone distingue *oratorum bonorum* [...] *duo genera*, gli *attenuate pressequ dicentes* e i *sublate ampleque dicentes*, che potevano degenerare rispettivamente in *inopia et ieiunitas* e *inflatum et corruptum orationis genus*;<sup>68</sup> i *tumidi* e gli *exiles* di Quintiliano sono appunto il rovescio dei *grandes* e dei *pressi*.<sup>69</sup> I due *genera* e la *cacozelia* bipartita di

65) Ad esempio, cfr. Kennedy / Innes 1989, 219; Kennedy 1994, 89. Lo stesso vale per i commentatori di Orazio: Brink 1971, 105–113 preferisce vedere in Hor. Ars 25–28 una mescolanza tra le ἀρεταὶ τῆς λέξεως (25–26) e i χαρακτήρες (26–28). Si osservi che quattro generi di *uersificationes* figurano anche in GLK VI, 274, rr. 4–6 (v. n. 61).

66) van den Hout 1999, 134 e 316–317 crede di individuare una quadripartizione dei *genera* in Front. Epist. ad M. Ant. de eloq. 2 *In poetis autem quis ignorat, ut gracilis sit Lucilius, Albius aridus, sublimis Lucretius, mediocris Pacuvius, inaequalis Accius, Ennius multiformis?*, dove *aridus* «should not to be taken in malam partem but as an attenuated form of the genus *ισχνόν*»; ma Front. Epist. ad M. Caes. 3,17,2 *cum aequae tres quasi formulae sint orationis*, *ισχνόν*, μέσον, ἄδρον aderisce fedelmente alla consueta tripartizione. Fantham 1989, 293–294 asserisce che Frontone «classifica i poeti secondo i tre stili [...] ma passa ad altri tipi di caratterizzazione, i quali suggeriscono una qualche familiarità con la teoria greca delle *ideai*». Entrambi errano; i sei poeti in realtà formano tre coppie, di cui ognuna abbina la *virtus* propria di uno al *utium* tipico dell'altro: *gracilis* / *aridus* («semplice» / «povero»), *sublimis* / *mediocris* («elevato» / «ordinario»), *multiformis* / *inaequalis* («eclettico» / «incostante»: l'inversione dell'ordine è una semplice *uariatio*).

67) In tale senso già Marx 1925, 188.

68) Cic. Brut. 201–202.

69) Quint. Inst. 10,2,16 *sed plerumque declinant in peius et proxima uirtutibus uitia comprehendunt fiuntque pro grandibus tumidi, pressis exiles, fortibus temerarii, laetis corrupti, compositis exultantes, simplicibus neglegentes*.

Agrippa rispecchiano implicitamente la classica contrapposizione tra Asiani e Atticisti, di cui gli aggettivi *tumida* ed *exilis* riassumono efficacemente gli opposti *uitia*.<sup>70</sup> Il riferimento allusivo ai difetti generali degli Asiani e degli Atticisti è fortemente corroborato dalla contemporanea e uguale bipartizione di Suet. Aug. 86,2 *Cacozelos et antiquarios, ut diuerso genere uitiosos*: come abbiamo già visto, gli uni rappresentano gli aspetti deteriori dell'Asianesimo, gli altri l'involuzione dell'Atticismo.<sup>71</sup> La dicotomia immediatamente successiva di Suet. Aug. 86,3 rafforza tale esegesi dei termini *cacozeli* e *antiquarii*: gli Atticisti estremi, di cui i tucididei Annius Cimber e soprattutto Sallustio sono simboli incisivi,<sup>72</sup> vengono contrapposti alla *Asiaticorum oratorum inanis sententiis uerborum uolubilitas*.

Cicerone e Quintiliano erano pienamente concordi su un punto fondamentale: la tripartizione dei *genera dicendi* non aveva valore assoluto. L'uno non soltanto sostiene che lo stile oratorio deve adattarsi sempre con fluida duttilità al pensiero, allo scopo e al contesto,<sup>73</sup> ma inoltre prescrive di mescolare talvolta i tre *genera* e rivendica di averlo personalmente fatto in numerosi discorsi;<sup>74</sup> l'altro mostra l'esistenza di *interualla*, che a loro volta ospitano *quiddam mixtum ex duobus* nel mezzo, e ribadisce che tanto il contesto quanto il fine determinano sia la scelta del *genus dicendi* sia la sua variazione nell'ambito della medesima *oratio*.<sup>75</sup> Queste opinioni sembrano prefigurare ovvero commentare il carattere versatile e vario dello stile virgiliano, che padroneggiava e percorreva tutti i registri anche nell'ambito della medesima opera. Almeno una fonte di Macrobio, a differenza di Donato e di Servio o delle loro fonti,<sup>76</sup> già aveva correttamente rilevato questa peculiarità di Virgilio; infatti il personaggio di Eusebius esprime e comprova un ana-

70) I *uitia* dei due stili: Cic. opt. gen. 8 e 11–12; Brut. 51, 283–285, 289 e 291; Orat. 23, 25, 28–29 e 230–231; Sen. Contr. 2, praef. 1; 9,2,26–27; 10, praef. 9; Suas. 2,23; Quint. Inst. 8, praef. 17; 10,2,17; 12,10,12–17.21.25; Tac. Dial. 18,4–5 e 21,7; Plin. Epist. 7,12,4–5. Cfr. inoltre Cic. Brut. 303, 317 e 325–327: lo stile asiatico di Ortensio e i due *genera* dell'Asianesimo tardorepubblicano.

71) Jocelyn 1979, 81–82 dà un'altra interpretazione del passo.

72) Cic. opt. gen. 15–16; Brut. 287–288; Orat. 30–32; Catal. 2,1–3; Vell. 2,36,2.

73) Cic. De orat. 3,177 e 212; Orat. 69–71.

74) Cic. Orat. 103. Cfr. anche Rhet. Her. 4,16.

75) Quint. Inst. 12,10,66–71.

76) V.nn. 82–83.

logo giudizio nei *Saturnalia*.<sup>77</sup> La presunta *cacozelia* di Virgilio non equivaleva a uno specifico *dicendi genus*, poiché egli era capace di trascendere i confini normativi delle teorie retoriche e di piegare i loro dogmi ai suoi scopi; essa poteva essere qualificata soltanto come *noua* e *latens*, dato che i parametri stilistici del suo critico si fondavano rigidamente sullo schematico ed elementare bipolarismo *tumida* / Asianesimo ~ *exilis* / Atticismo.

A questo punto è opportuno fare spazio all'interpretazione dell'espressione *communia uerba*. Jocelyn ha commesso un grave errore, quando ha fondato la distinzione tra *uerbum commune* e *uerbum humile* unicamente sull'autorità degli eruditi antichi e del commento serviano; infatti la presunta *ταπεινωσις* di Virgilio è sempre frutto di pregiudizi culturali e di errori esegetici, che hanno la loro origine in età altoimperiale e devono la loro fortuna tanto al peso della tradizione quanto al principio dell'*auctoritas*.<sup>78</sup> L'anomalo *Pelidae stomachus* di Hor. Carm. 1,6,6 è spesso citato come esempio di *tapinosis* dai *grammatici* tardoantichi; ciò significa che già i critici altoimperiali ne trascuravano il contesto (una spinosa *recusatio* nei confronti di Agrippa) e lo scopo (suggerire con astuta e sottile eleganza, come l'insipido epiteto *duplex* per Ulisse, l'inadeguatezza di Orazio alla poesia alta). Gli studiosi tardoantichi, riciclando fedelmente il materiale esegetico dei loro predecessori, elargiscono tetragoni l'etichetta di *tapinosis* anche a versi di Virgilio assolutamente liberi da tale difetto: ad esempio, Buc. 6,76 *Dulichias uexasse rates*; Aen. 1,352 *multa malus simulans*; Aen. 2,19–20 *penitusque cauernas | ingentes uterumque armato milite complent*.<sup>79</sup>

Gell. 2,6,1–2 e 5–8 patrocina strenuamente l'uso virgiliano del verbo *uexasse* contro *nonnulli grammatici aetatis superioris*, compreso Anneo Cornuto. A tale riguardo Serv. Comm. in Buc. 6,76 (Thilo / Hagen III, 80) offre dati molto interessanti: Servio propriamente detto muove l'accusa di *tapinosis* nei confronti di *uexasse* e riferisce la difesa del verbo da parte di Probo, mentre il Servio Danielino attinge alla medesima fonte di Aulo Gellio e ne condivide

77) Macr. Sat. 5,1,4–15 e 18–20.

78) Jocelyn 1979, 115 con nn. 250–253 e 255.

79) Isid. Etym. 1,34,11–12 riporta Verg. Aen. 1,118 *Apparent rari nantes in gurgite uasto* come esempio di *tapinosis*, poiché il poeta mise *gurgis* al posto di *mare*: la citazione di Isidoro da parte di Jocelyn desta perplessità ancora maggiore rispetto alle altre, soprattutto per il mancato rilevamento della palese derivazione da Serv. Comm. in Aen. 1,118 (Thilo/Hagen I, 55).

l'opinione. Questi testi sono utili a illustrare bene le relazioni dei *grammatici* tardoantichi con la tradizione erudita dell'Alto Impero, ma Jocelyn si limita a citarli in modo molto cursorio.

Tali pregiudizi ed errori compaiono anche nei letterati alto-imperiali, che non hanno influenzato gli studi eruditi della Tarda Antichità. Ad esempio, il pomposo sproloquio del sofista Favorino su Verg. Aen. 3,570–577 rispecchia la solita e ossessiva mania di glorificare i modelli greci, in questo caso Pindaro, a costante danno degli autori latini;<sup>80</sup> la critica linguistica di Favorino a Verg. Aen. 3,573 *candente fauilla* è tanto piatta e talmente banale, da rasentare l'ottusità.<sup>81</sup> Questa espressione, che il saccente Favorino ritiene adoperata *peruulgate et improprie* da Virgilio, è pienamente funzionale a creare un contrasto cromatico, in cui l'*atra nubes* dell'eruzione vulcanica è screziata di vapori neri (*turbine piceo*) e di bianca cenere (*candente fauilla*).

La rigidità mentale dell'ambiente scolastico, i vincoli intellettuali della tradizione erudita e le semplificazioni tipiche del lavoro compilatorio portarono Donato e Servio a tracciare confini netti e invalicabili all'interno dello stile virgiliano. Donato ripartì schematicamente i tre *modi elocutionum* tra le tre opere di Virgilio: il *tenuis* spettava alle *Bucoliche*, il *moderatus* alle *Georgiche* e il *ualidus* all'*Eneide*.<sup>82</sup> Servio fece lo stesso; egli non soltanto ripeté pedissequamente questa suddivisione (*humilis character* per le *Bucoliche*, *medius* per le *Georgiche*, *grandiloquus* per l'*Eneide*),<sup>83</sup> ma volle anche puntualizzare i tratti specifici dello *stilus grandiloquus*, *qui*

80) Gell. 17,10,8–19.

81) Gell. 17,10,17–18 *Neque non id quoque inenarrabile esse ait et propemodum insensibile, quod 'nubem atram fumare' dixit 'turbine piceo et fauilla candente'. 'Non enim fumare' inquit 'solent neque atra esse, quae sunt candentia; nisi si 'candenti' dixit peruulgate et improprie pro feruenti fauilla, non pro ignea et relucenti. Nam 'candens' scilicet a candore dictum, non a calore'.*

82) Don. Verg. ecl. praef. 58–59 (NJPhP Suppl. 4, 742 Hagen) *cum tres modi sint elocutionum, quos χαρακτήρας Graeci uocant, ἰσχνός, qui tenuis, μέσος, qui moderatus, ἄδρως, qui ualidus intelligitur, credibile erit Vergilium, qui in omni genere praeualeret, Bucolica ad primum [modum], Georgica ad secundum, Aeneidem ad tertium uoluisse conferre.*

83) Serv. Comm. in Buc. praef. (Thilo/Hagen III, 1 r. 16–2 r. 5) *Qualitas autem haec est, scilicet humilis character. Tres enim sunt characteres, humilis, medius, grandiloquus: quos omnes in hoc inuenimus poeta. Nam in Aeneide grandiloquum habet, in Georgicis medium, in Bucolicis humilem pro qualitate negotiorum et personarum: nam personae hic rusticae sunt, simplicitate gaudentes, a quibus nihil altum debet requiri.*

*constat alto sermone magnisque sententiis*.<sup>84</sup> Ciò condusse a risultati molto discutibili nell'esegesi linguistica di Virgilio.<sup>85</sup> Se esaminiamo diligentemente tutti i passi di Servio e del Servio Danielino citati da Jocelyn, due fatti sono evidenti: tutte le parole e le locuzioni, che il commento serviano bolla di *tapinosis* o di *humilitas*, in realtà appartengono ai *communia uerba*, ed essi costituiscono un sottoinsieme molto ampio della lingua virgiliana soprattutto nell'*Eneide*.

Cicerone dice che il linguaggio è la fonte comune, cui le varie forme della poesia e della prosa attingono in pari misura; poi egli afferma: *Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis uerba; neque ex alio genere ad usum cotidianum, alio ad scaenam pompamque sumuntur. Sed ea nos, cum iacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus*.<sup>86</sup> Ciò significa che i *communia uerba* della *noua cacozelia* non appartenevano a un solo *genus dicendi*, anzi erano la materia prima di tutti i *genera* e della stessa poesia; essi, che componevano l'ossatura e il nerbo della lingua colta, acquisivano valore poetico soltanto tramite la *iunctura*, l'uso figurato o contestualizzato, l'innovazione sintattica, le figure retoriche, gli effetti fonetici e la disposizione.<sup>87</sup>

Seneca padre ci ha fortunatamente tramandato un parallelo pienamente omogeneo per i *communia uerba* di Virgilio, traendolo da un poema epico di Cornelio Severo (*Res Romanae* o *Bellum Siculum*), cioè da un'opera appartenente allo stesso genere letterario e al medesimo livello stilistico dell'*Eneide*, ma composta qualche tempo dopo il poema virgiliano: *Suas. 2,12–13 Occurrit mihi sensus in eiusmodi materia a Seuero Cornelio dictus, tamquam de Romanis nescio an parum fortiter. Edicta in posterum diem pugna epulantes milites inducit et ait:*

*stratique per herbam  
'hic meus est' dixere 'dies'*.<sup>88</sup>

84) Serv. Comm. in Aen. praef. (Thilo/Hagen I, 4 rr. 8–10).

85) Jocelyn 1979, 139–140 nn. 251–253.

86) Cic. De orat. 3,177.

87) Ad esempio, cfr. Verg. Aen. 3,342–343 *Ecquid in antiquam uirtutem animosque uirilis | et pater Aeneas et auunculus excitat Hector?*: l'allitterazione (*antiquam uirtutem animosque uirilis*), il chiasmo (*antiquam uirtutem animosque uirilis*), la simmetria (*et pater Aeneas et auunculus [...] Hector*) e lo *hyperbaton* del verbo marcano il distacco e l'innalzamento rispetto alla forma normale dell'elocuzione colta, mentre tutte le parole e la stessa sintassi possono essere legittimamente rivendicate ai *communia uerba*.

88) FPL<sup>4</sup> Corn. Sev. inc. sed. 11 Blänsdorf.

*Elegantissime quidem adfectum animorum incerta sorte pendentium expressit, sed parum Romani animi seruata est magnitudo: cenant enim tamquam crastinum desperent. Quanto melius [Quantum illis Kiessling Müller] Laconibus animus seruatus [animi erat Kiessling Müller], qui non poterant dicere 'hic dies est meus'! Illud Porcellus grammaticus arguebat in hoc uersu quasi soloecismum, quod, cum plures induxisset, diceret [dicerent Kiessling] 'hic meus est dies', non 'hic noster est', et in sententia optima id accusabat quod erat optimum. Muta enim, ut 'noster' sit: peribit omnis uersus elegantia, in quo hoc est decentissimum, quod ex communi sermone trahitur; nam quasi prouerbii loco est 'hic dies meus est'. Et cum ad sensum rettuleris, ne grammaticorum quidem calumnia ab omnibus magnis ingeniis sum(mou)enda habebit locum; dixerunt enim non omnes semel [simul Müller] tamquam in choro manum ducentem grammatico, sed singuli ex iis 'hic meus est dies'.*

Giova precisare che il *communis sermo* e i *communia uerba* devono essere stimati perfetti sinonimi. I *communia uerba* erano i singoli elementi del *communis sermo*: l'uno costituiva l'insieme, che gli altri concorrevano a formare. Qui abbiamo una sola frase, ma nel famoso frammento di Cornelio Severo sulla morte di Cicerone (Sen. Suas. 6,26 = FPL<sup>4</sup> Corn. Sev. inc. sed. 13 Blänsdorf) la grande maggioranza dei vocaboli appartiene al *communis sermo*. Virgilio si fece interprete e sintesi di una nuova sensibilità in materia di lingua poetica; egli, osando innovare tanto rispetto alla tradizione lessicale della poesia latina quanto in confronto ai suoi contemporanei, accrebbe stabilmente e in misura massiva il peso e il ruolo dei *communia uerba* nella sfera epica del latino poetico.<sup>89</sup> La sua «colpa» era avere caratterizzato il linguaggio epico dell'*Eneide* con il *communis sermo*, che egli aveva felicemente sperimentato nella poesia didascalica delle *Georgiche*.

Una descrizione involontaria della poetica virgiliana si trova in Seneca, quando egli ritrae i difetti stilistici della prosa contemporanea; il lessico originale di Virgilio nasce appunto dalla fusione armoniosa di tre elementi normalmente separati, cioè i *uerba prisca*, *poetica* e *communia*: Epist. 114,13–14 *Multi ex alieno saeculo petunt uerba, duodecim tabulas loquuntur [...] Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum uolunt, in sordes incidunt. Vtrum-*

89) Sugli elementi costitutivi del lessico virgiliano cfr. Lyne 1989, 7–17, soprattutto 7–13; Horsfall 1995, 220–223, soprattutto 220–221.

*que diuerso genere corruptum est, tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita uitare.* Inoltre questo passo aiuta a comprendere la capziosa critica di Anneo Cornuto a Verg. Aen. 10,547 *dixerat ille aliquid*: il Servio Danielino riporta che *Cornutus ut sordidum improbat*.<sup>90</sup> L'aggettivo *sordidus* di Cornuto è direttamente connesso alle *sordes* di Seneca, le quali sono l'aspetto negativo del *tritum et usitatum*; questi aggettivi a loro volta sono chiari sinonimi di *commune*. Cornuto non capiva o non accettava la vivida efficacia dei *communia uerba*, con cui Virgilio aveva concisamente rappresentato la vana iattanza del personaggio in rapporto all'ingloriosa e fulminea morte dello stesso.

La *cacozelia latens* dello stile virgiliano irritava i conservatori e i pedanti, che vedevano disinvoltamente sovvertite le tradizionali categorie dello stile poetico e della critica letteraria; infatti la chiarezza perspicua e la semplice eleganza di Virgilio da un lato impedivano agli *obtrectatores* di classificarlo e condannarlo con una delle solite etichette, ovvero li obbligavano a sfornare grette e insulse contestazioni delle singole parole o espressioni, dall'altro imponevano i suoi poemi come modelli classici di lingua e forma poetica al momento stesso della loro diffusione, conquistandogli precocemente uno spazio legittimo anche nei santuari scolastici dei *grammatici*.

Il carattere singolare e paradossale dello stile virgiliano risulta evidente in Sen. Suas. 1,12 *Hæc quomodo ex corruptis eo perueniunt, ut et magna et tamen sana sint, aiebat Maecenas apud Vergilium intellegi posse. Tumidum est* ὄρουσ ὄρος ἀποσπᾶται. *Vergilius quid ait? Rapit 'haud partem exiguam montis'. Ita magnitudini studet [(a) magnitudine discedit Kiessling], ut non imprudenter discedat a fide. Est inflatum καὶ χειρῖα βάλλεται νῆσσοσ. Vergilius quid ait de nauibus?*

*'Credas innare reuolsas*

*Cycladas'.*

*Non dicit hoc fieri, sed uideri. Propitiis auribus accipitur, quamuis incredibile sit, quod excusatur antequam dicitur* (cfr. Quint. Inst. 8,6,73–74). Mi pare molto significativo che Mecenate e Seneca padre concordassero nel valutare positivamente proprio tale tratto dell'arte virgiliana, cioè l'uso equilibrato della *hyperbole* (si ram-

90) Serv. auct. Comm. in Aen. 10,547 (Thilo/Hagen II, 448).

menti l'ammonimento di Quint. Inst. 8,6,73 *nec alia uia magis in cacozelian itur*), che raggiungeva la grandiosità (*magna*) e rimaneva entro i limiti del buon gusto (*sana*).<sup>91</sup> Se il *cacozelus* Mecenate apprezzava consapevolmente Virgilio proprio per la netta e profonda differenza del suo stile rispetto alle proprie tendenze, è legittimo pensare che la loro diversità risultasse evidente anche agli altri contemporanei.

La reazione acre di Agrippa ai *communia uerba* di Virgilio trova un eloquente *pendant* nell'ottusità normativa del *grammaticus* Porcellus, che era incapace di comprendere le ragioni poetiche di Cornelio Severo e di valutare l'efficacia stilistica del *communis sermo*. Ma la frase *a Maecenate eum suppositum appellabat nouae cacozeliae repertorem*, comunque la si interpreti sul piano grammaticale e sintattico (*eum* complemento oggetto, *repertorem* complemento predicativo del complemento oggetto, *suppositum* ppp attributivo del complemento predicativo,<sup>92</sup> ovvero *suppositum* complemento predicativo del complemento oggetto *eum* e *repertorem* apposizione del complemento oggetto),<sup>93</sup> suggeriva l'idea insultante di Virgilio quale immeritevole protetto o mero fantoccio di Mecenate, che lo aveva surrettiziamente imposto all'ammirazione dei contemporanei, ovvero tramite lui aveva contagiato e guastato lo stile tradizionale della poesia alta e il gusto letterario del pubblico romano.<sup>94</sup> L'avversione di Agrippa nei confronti di Virgilio esibisce caratteri tanto singolari e soggettivi, da tradire l'influsso determinante di elementi estranei al campo dello stile e della critica letteraria; perciò la classificazione dello stile virgiliano quale *cacozelia* deve essere ricondotta all'azione concomitante di due cause, una certamente culturale, ma l'altra prettamente personale.

L'educazione letteraria di Agrippa si era fondata sicuramente sui classici latini dell'età arcaica e della tarda Repubblica.<sup>95</sup> Orazio, quasi coetaneo di Agrippa, registra e stigmatizza il perdurante successo dei *ueteres* nel primo periodo dell'età augustea, così come

91) Cfr. anche Costanza 1990, 55–73.

92) Marx 1925, 186–187.

93) Immisch 1932, 87.

94) Contra Jocelyn 1979, 68–69 e 74–76.

95) La caratterizzazione generale di Agrippa sembra congrua a questo retroterra: Plin. Nat. 35,26 *M. Agrippa, uir rusticitati propior quam deliciis [...] illa toruitas*. Schanz / Hosius <sup>4</sup>1935, 336 riferiscono l'espressione *rusticitati propior quam deliciis* direttamente allo stile di Agrippa.



il loro uso da parte dei *grammatici* durante la sua *pueritia*;<sup>96</sup> per mezzo di Quintiliano sappiamo che Asinio Pollione, nato dodici o tredici anni prima di Agrippa, e gli altri oratori a lui *proximi* condividevano il medesimo patrimonio di letture e di citazioni con la generazione di Cicerone: Ennio, Accio, Pacuvio, Lucilio, Terenzio, Cecilio Stazio e *alii*.<sup>97</sup> Lo stesso Cesare Augusto era un appassionato lettore e spettatore della *comoedia uetus*.<sup>98</sup> Un frammento fortemente caustico di Seneca conferma il peso fondamentale di Ennio nel gusto stilistico delle persone colte e del pubblico letterario tanto all'epoca di Cicerone quanto ai tempi di Virgilio.<sup>99</sup> La formazione culturale di Agrippa lo predisponne ad accogliere con fastidio e ostilità le profonde innovazioni di Virgilio nel campo della poesia epica; Orazio attesta molto chiaramente che una parte dei contemporanei era decisamente contraria alle innovazioni stilistiche e linguistiche dei poeti augustei.<sup>100</sup>

A questo proposito potremmo postulare anche l'interferenza ulteriormente negativa di un fattore complementare. Il *grammaticus* Cecilio Epirota aveva curato l'istruzione di (Pomponia) Caecilia Attica, figlia del suo *patronus* Tito Pomponio Attico e promessa sposa di Agrippa, ma era stato cacciato dallo stesso Attico per l'infamante sospetto di eccessiva confidenza con la sua allieva; poi egli si era messo al seguito di Cornelio Gallo, che aveva intrattenuto con lui rapporti di strettissima familiarità. Cesare Augusto rinfacciò anche questo sodalizio *inter grauissima crimina* a Cornelio Gallo; Cecilio Epirota aprì una *schola* e fu il primo *grammaticus* ad adottare Virgilio come testo di studio appunto dopo il suicidio di Cornelio Gallo.<sup>101</sup> Agli occhi di Agrippa l'ingresso precoce e rivoluzionario di Virgilio nel canone scolastico dei poeti era opera di un personaggio scandaloso sotto tutti gli aspetti; la condotta e le vicende di Epirota potrebbero avere rafforzato in qualche misura i pregiudizi culturali di Agrippa nei confronti della poetica virgiliana.

---

96) Hor. Epist. 2,1,50–62 e 69–71 (inoltre v.n. 100). L'unica eccezione è Lucilio, che comunque riceve severe critiche sul piano della forma: Hor. Serm. 1,4,6–13; 10,1–15 e 46–74. Cfr. invece Quint. Inst. 10,1,93–94.

97) Quint. Inst. 1,8,11.

98) Suet. Aug. 89,1: cfr. Hor. Epist. 2,1,57–61.79–80.170–176.

99) Gell. 12,2,7–8 e 10.

100) Hor. Epist. 2,1,18–49.63–65.76–89; Ars 48–59.

101) Suet. gramm. 16.

Per quanto riguarda l'aspetto personale, la stoccata di Agrippa, anche se impiegava il linguaggio tecnico della critica letteraria, voleva colpire un bersaglio esterno al campo della letteratura. Proprio la menzione apparentemente secondaria di Mecenate esprime il vero obiettivo dell'attacco a Virgilio.<sup>102</sup> Tre indizi di attriti tra Mecenate e Agrippa sopravvivono nelle fonti antiche; almeno due sono sicuramente anteriori alla morte di Virgilio. Tutti e tre, presi separatamente, sono suscettibili di interpretazioni assai differenti; ma essi, esaminati insieme, formano un disegno coerente.<sup>103</sup>

L'ἄγών dialettico tra Agrippa e Mecenate in Cassio Dione (29 a. C.: l'uno consiglia a Cesare Augusto di restituire il potere al popolo e al Senato, l'altro lo esorta a istituire una monarchia)<sup>104</sup> è certamente fittizio; esso potrebbe rappresentare un'applicazione pedissequa del modello tudideo in materia di discorsi, oppure riflettere in forma distorta una tradizione genuina su contrasti politici tra i due. Il dissidio tra Agrippa e Mecenate riguardava non la futura forma dello Stato romano, ma la competizione per il secondo posto al fianco di Cesare Augusto. La restaurazione formale della Repubblica fu solennemente inscenata da Cesare Augusto nel biennio 28–27 a. C., come egli stesso ebbe cura di tramandare ai posteri,<sup>105</sup> e favoriva fortemente le ambizioni politiche di Agrippa,<sup>106</sup> senatore di primo rango tra i *consulares* (cos. 37, 28, 27 a. C.) e principale *legatus* di Cesare Augusto, ma comportava il ridimensionamento o l'eclissi dell'*eques* Mecenate, che occupava una posizione di potere anomala ed estranea all'ordinamento tradizionale dello Stato romano. Si rammenti che Cesare Augusto istituì la carica di *praefectus praetorio* soltanto nel 2 a. C., cioè sei anni dopo la morte di Mecenate.<sup>107</sup>

Il singolare suggerimento di Mecenate a Cesare Augusto circa il futuro di Agrippa (21 a. C.), τηλικούτον αὐτὸν πεποιήκας ὥστ' ἢ γαμβρόν σου γενέσθαι ἢ φονευθῆναι,<sup>108</sup> potrebbe esprimere un

102) In tale senso già André 1967, 100 n. 4.

103) L'ipotesi di relazioni tese e ostili tra Mecenate e Agrippa era già stata formulata da Reinhold 1933, 66–68 e 154; così anche Syme 1939, 341–344 e Hanslik, Agrippa (1961) 1272. Contra Roddaz 1984, 216–223.

104) Cass. Dio 52,1,2–41, 2.

105) R. gest. diu. Aug. 34,1.

106) Vell. 2,79,1 *parendique, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus*.

107) Cass. Dio 55,10,10.

108) Cass. Dio 54,6,5.

paradossale senso dell'umorismo ovvero una velata ostilità.<sup>109</sup> Tale osservazione ritraeva fedelmente la situazione politica: la premienza di Agrippa aveva raggiunto un punto tale, da imporre il ricorso al consueto vincolo dell'alleanza matrimoniale. Si può rilevare una netta sfumatura di biasimo nei confronti di Cesare Augusto, dato che l'ascesa e la potenza di Agrippa erano dovute a lui solo (*πεποίηκας*). La frase acquisisce una risonanza cinica e maliziosa, se si considera bene la connessione esplicitamente espressa tra la condizione di Agrippa e la volontà di Cesare Augusto: in questa ottica anche l'eventuale eliminazione di Agrippa era un'azione alla piena portata di Cesare Augusto.

Infine la pronta reazione di Mecenate alla gaffe accidentale del retore Marco Porcio Latrone, alla presenza di Cesare Augusto e dello stesso Agrippa (17 a. C.), potrebbe essere stata distorta dai nostalgici della Repubblica e dai nemici di Agrippa in seno alla *nobilitas*, per fomentare l'idea fallace e consolante di conflitti interni al nuovo regime; altrimenti l'imbarazzante incidente potrebbe essere stato sottilmente sfruttato da Mecenate, per sottolineare e mettere in ridicolo l'*ignobilitas* di Agrippa.<sup>110</sup> Il tema della *declamatio* era noto al pubblico (un padre adotta il nipote, che il figlio ripudiato e deceduto aveva generato con una prostituta, e l'altro figlio lo accusa di *dementia*) e le sue implicazioni con i progetti dinastici di Cesare Augusto potevano dare facile adito a spiacevoli equivoci; quando il retore enunciò involontariamente l'argomento giusto ed ebbe la cattiva idea di insistere su quel punto, Mecenate colse subito al volo l'occasione di tirare un colpo basso al solo Agrippa.

Le tensioni dissimulate tra i due principali collaboratori di Cesare Augusto molto probabilmente indussero Agrippa ad attaccare in modo pretestuoso Virgilio, per punzecchiare indirettamente il

109) Ma cfr. Roddaz 1984, 218.

110) Sen. Contr. 2,4,12–13 *In hac controuersia Latro contrariam rem <non> controuersiae dixit, sed sibi. Declamabat illam Caesare Augusto audiente et M. Agrippa, cuius filios, nepotes suos, Caesar Lucium et Gaium [Lucium et Gaium Müller ante Caesar ponit, Håkanson delet] adoptaturus diebus illis uidebatur. Erat M. Agrippa inter eos, qui non nati sunt nobiles sed facti. Cum diceret partem adulescentis Latro et tractaret adoptionis locum, dixit: non asciti [iam iste Kiessling Müller] ex imo per adoptionem nobilitati inseruntur [inseritur Kiessling Müller], et alia in hanc summam. Maecenas [sibilans Müller addit] inuit Latroni festinare Caesarem; finiret iam declamationem. Quidam putabant hanc malignam rem [malignitatem Kiessling Müller] Maecenatis esse; effecisse enim illum [sibilo illum Müller] non ne audiret quae dicta erant Caesar, sed ut notaret.*

suo protettore Mecenate. Questa soluzione appare perfettamente plausibile, poiché spiega bene anche il ruolo sempre periferico di Agrippa nei poemi di Virgilio e di Orazio, entrambi strettamente legati a Mecenate.<sup>111</sup> Benché la presenza di Agrippa nei componimenti di Orazio sia ugualmente tangenziale (due menzioni cursorie a distanza di molti anni l'una dall'altra e nel mezzo una *recusatio*),<sup>112</sup> il risentimento di Agrippa soprattutto nei confronti di Virgilio può essere ricondotto a un fatto palmare e assai eloquente; nell'*Eneide* il poeta lo aveva relegato a una fugace e marginale apparizione,<sup>113</sup> ma aveva largamente e sonoramente commemorato il defunto Marcello.<sup>114</sup> L'accusa di *cacozelia latens* in realtà aveva il solo scopo di istituire una connessione allusiva tra la poetica virgiliana e i difetti stilistici di Mecenate, che lo stesso Cesare Augusto criticava e scherniva quale *cacozelus*. Almeno un altro contemporaneo, il retore asiatico Arellius Fuscus, condivideva tale ottica, che collegava intimamente il gusto di Mecenate allo stile di Virgilio: Sen. Suas. 3,5 *Solebat autem Fuscus ex Vergilio multa trahere, ut Maecenati imputaret. Totiens enim pro beneficio narrabat in aliqua se Vergiliana descriptione placuisse.*

Il linguaggio tecnico della critica letteraria in bocca ad Agrippa non deve suscitare indebito stupore né dubbi pretestuosi sull'identità di *M. Vipsanius*; come abbiamo visto, la suddivisione della *cacozelia* in *tumida* ed *exilis* costituiva la semplificazione schematica di una dottrina alquanto più complessa. Per definire la *cacozelia* in quei termini, non era necessario possedere la cultura e la competenza di Seneca padre o di Quintiliano; Agrippa si limitò a impiegare nozioni elementari e a incrociarle con l'uso linguistico di Cesare Augusto, sollecitando abilmente l'associazione automatica e impropria tra il significato generico di *cacozelia* (= *mala adfectatio*) e l'accezione peculiare di *cacozeli* (= «Asiani estremi»). Neanche l'individuazione dei *communia uerba* quale tratto distintivo della poesia virgiliana richiese uno speciale acume o una sensibilità par-

111) Marx 1925, 183–184 e 186; cfr. anche Hanslik, Agrippa (1961) 1252. Contra Roddaz 1984, 224–228.

112) Hor. Serm. 2,3,185–186; Carm. 1,6,1–12; Epist. 1,12,26–27.

113) Verg. Aen. 8,682–684.

114) Verg. Aen. 6,860–886. La rivalità tra Agrippa e Marcello è menzionata più o meno esplicitamente da cinque autori, che tramandano notizie e versioni variamente attendibili: Vell. 2,93; Plin. Nat. 7,149; Tac. Ann. 1,3,1; 6,51,1; 14,53,3; Suet. Aug. 66,3 e Tib. 10,1; Cass. Dio 53,32,1.

ticolare, poiché le radicali differenze in materia di lessico tra i poeti arcaici o fedeli al modello enniano e Virgilio erano un fatto evidente alla semplice lettura.<sup>115</sup> La critica di Agrippa nei confronti di Virgilio costituisce una felice e acce espressione di concetti banali, che amalgamano ostilità culturale e avversioni personali in uguale misura.<sup>116</sup>

## Bibliografia

- J.-M. André, *Mécène. Essai de biographie spirituelle*, Paris 1967.  
 R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1963.  
 C. O. Brink, *Horace on Poetry. The 'Ars Poetica'*, Cambridge 1971.  
 A. Chahoud, *Idiom(s) and literariness in classical literary criticism*, in: E. Dickey / A. Chahoud (eds.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge 2010, 42–64.  
 P. Chiron, *Un rhéteur méconnu: Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère). Essai sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, Paris 2001.  
 G. B. Conte, *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano*, Firenze 2008.  
 S. Costanza, *Critiche antivirgiliane nell'età augustea*, in: *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, 103–139.  
 Id., *Virgilio e Dorione metafrasti di Omero: Od. IX 481–482 nel giudizio di Mecenate e di Seneca il Vecchio*, *Sileno* 16, 1990, 51–81.  
 H. Dahlmann, *Marius Plotius Sacerdos*, *RE XXI 1* (1951) 601–608.  
 J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981.  
 E. Fantham, *Latin criticism of the Early Empire*, in: G. A. Kennedy (ed.), *The Cambridge History of Literary Criticism. I: Classical Criticism*, Cambridge 1989, 274–296.  
 W. Görler, *'Ex verbis communibus κακοζηλία'*. Die augusteischen 'Klassiker' und die griechischen Theoretiker des Klassizismus, in: H. Flashar (éd.), *Le Classicisme à Rome aux I<sup>ers</sup> siècles avant et après J.-C.*, *Vandoeuvres / Genève* 1979 (*Entretiens Hardt* 25), 175–202.  
 Id., *cacozelia*, *EV I*, Roma 1984, 596–597.  
 R. Hanslik, *Vipsanius Philargyrus*, *RE IX A 1* (1961) 168.  
 Id., *M. Vipsanius Agrippa*, *RE IX A 1* (1961) 1226–1275.  
 N. Horsfall, *Style, language and metre*, in: id. (ed.), *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden / New York / Köln 1995 (*Mnemosyne Suppl.* 151), 217–248.  
 M. P. J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronton*, Leiden / Boston / Köln 1999 (*Mnemosyne Suppl.* 190).  
 O. Immisch, *Horazens Epistel über die Dichtkunst*, *Philologus Suppl.* 24 H. 3, 1932.

---

115) Wilkinson 1959, 185 chiarisce bene la grande divergenza di Virgilio sul piano linguistico rispetto alla versificazione enniana di Cicerone e al gusto neoterico di Catullo: in fatto di arcaismi, γλωτται e parole composte l'*Eneide* raggiunge livelli molto più bassi di numeri assoluti e percentuali.

116) *Contra Marx* 1925, 194.

- H. D. Jocelyn, *Vergilius cacozelus* (Donatus Vita Vergilii 44), in: F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar. Second Volume 1979*, Liverpool 1979 (ARCA 3), 67–142.
- R. A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley / Los Angeles / London 1997 (The Transformation of the Classical Heritage 11).
- G. A. Kennedy, *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton 1994.
- G. A. Kennedy / D. C. Innes, *Hellenistic Literary and Philosophical Scholarship*, in: G. A. Kennedy (ed.), *The Cambridge History of Literary Criticism. I: Classical Criticism*, Cambridge 1989, 200–219.
- A. D. Leeman, *Orationis ratio. The stylistic theories and practice of the Roman orators historians and philosophers, I–II*, Amsterdam 1963.
- R. O. A. M. Lyne, *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989.
- Fr. Marx, *M. Agrippa und die zeitgenössische römische Dichtkunst*, RhM 74, 1925, 174–194.
- E. Norden, *Publius Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig 1903.
- M. Reinhold, *Marcus Agrippa. A Biography*, Geneva, NY 1933.
- J. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Roma 1984 (BEFAR 253).
- M. Schanz / C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian, II*, München <sup>4</sup>1935 (HdA VIII 2).
- F. Stok, *Prolegomeni a una nuova edizione della Vita Vergilii di Suetonio-Donato*, Roma 1991 (BollClass Suppl. 11).
- R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- P. Wessner, *Sacerdos* (3), RE I A 2 (1920) 1629–1631.
- L. P. Wilkinson, *The Language of Virgil and Horace*, CQ 53, 1959, 181–192.

Roma

Maurizio Colombo